

be a cadere. In alcuni casi, inoltre, il genere della vittima conta poco, essendo il potere e il controllo su un oggetto fiducioso, più che le sue caratteristiche sessuali, a stimolare la seduzione, l'eccitazione e la predatorialità. Qualunque psicologo, psichiatra o assistente sociale, peraltro, sa che gli abusi sui minori avvengono per lo più all'interno della famiglia da parte di maschi adulti eterosessuali.

Per Hans Kung una delle principali cause del proliferare di condotte pedofile nella Chiesa va ricercata nel celibato. Non credo. Direi piuttosto che la personalità pedofila può trovare nella posizione ecclesiastica, e di conseguenza nel celibato, un habitat che consente un'identità sociale slegata da un'opzione sessuale esplicita e la possibilità di stare in intimità psichica e fisica con un pubblico giovane in attesa di educazione. Quell'educazione che un grumo di fiducia e tradimento

Psichiatria

Tra pedofilia e omosessualità non c'è alcun legame

Il genere conta poco

La seduzione è data dal controllo su un oggetto fiducioso

può trasformare nella *mala educación* di cui, con intuito ed esperienza, ci ha raccontato Almodóvar. Agli occhi dell'adolescente sedotto, il sacerdote incarna l'autorevolezza e l'autorità del Padre. Il prete pedofilo (che spesso a sua volta ha una storia di abuso) è contemporaneamente l'adulto sessualmente immaturo che si proietta e identifica predatorialmente nel bambino o adolescente da sedurre, e l'adulto che sessualizza in modo perverso il potere insito nella sua funzione pedagogica e genitoriale. Il titolo di un saggio del 1932 dello psicoanalista ungherese Sandor Ferenczi aiuta a capire più di molti discorsi: *Confusione delle lingue tra adulti e bambini. Il linguaggio della tenerezza e il linguaggio della passione*. Sarebbe dunque più appropriato ragionare di «padri mancanti e figli traditi», all'interno di un tipo di relazione in cui l'adulto sfrutta a fini sessuali, spesso senza averne coscienza, il potere conferitogli dal suo status. La dinamica si protegge dall'interno e dall'esterno per mezzo di negazioni («non dire a nessuno cosa stiamo facendo», «questo è il nostro segreto») e razionalizzazioni («gli/le sto donando un'esperienza d'amore speciale»).

I film

Al cinema da Clint Eastwood a Pedro Almodóvar



Nel testo in questa pagina viene citato «La mala educación» di Pedro Almodóvar che, nel 2004, ha raccontato la storia di due compagni di collegio, Enrique e Ignacio, il quale, ragazzino, viene violentato dal direttore, don Manolo, un sacerdote abbruttito da una passione pedofila per lui. Dei tanti film che hanno affrontato il tema della pedofilia, ricordiamo: «Mystic River» di Clint Eastwood (2003), un magnifico thriller interpretato da Sean Penn e Tim Robbins; il recente «Amabili resti» di Peter Jackson (2009), tratto dal meraviglioso libro di Alice Sebold; e «Pianese Nunzio 14 anni a maggio» di Antonio Capuano (1996), storia di un prete che viene «eliminato» dalla camorra rivelando la sua pedofilia.

Chi conosce le dinamiche e gli effetti di un abuso sessuale subito nell'infanzia sa che la possibilità di dividerlo in un racconto fiducioso (e qui si gioca un grande passo della terapia) è uno degli elementi che possono aiutare l'elaborazione di un fatto di per sé inelaborabile. Dunque, almeno simbolicamente, il recente impegno all'ascolto preso da Ratzinger a Malta è un fatto, se non terapeutico, quantomeno in grado di promuovere sollievo psichico in

ICD

L'International Classification of Diseases è la classificazione internazionale delle malattie stilata dall'Organizzazione mondiale della sanità e sottoscritta da 43 nazioni.

alcune vittime. Ma chi è esperto di questa materia sa anche che i casi di vittimizzazione sessuale di un minore implicano quasi sempre tre posizioni soggettive tipiche: la vittima/superstite, il perpetratore e lo spettatore silenzioso, che sa o percepisce che qualcosa non va, ma rimane in silenzio. Per dirla con la Frawley-O'Dea, una dei massimi esperti di trauma, «ogni volta che un minore subisce un abuso sessuale, vuol dire che qualcuno ha chiuso gli occhi». Dopo averli chiusi per anni, la Chiesa, travolta da uno scandalo senza precedenti, oggi è costretta ad aprirli. All'impegno preso dal Papa di «consegnare i responsabili alla giustizia», si affiancano manovre di attacco che dispiacciono. Vengono attaccati i media perché «ostili alla fede». Ma come si può condannare gli abusi e al tempo stesso stigmatizzare il sistema informativo che li ha rivelati al mondo? Vengono attaccati gli omosessuali, e in particolare i preti omosessuali. Ma che senso ha accanirsi, contro ogni evidenza scientifica, su soggetti incolpevoli, vulnerabili e già marginalizzati?

Non si tratta, come dice anche

Lo psicoanalista Ferenczi
Un'estrema confusione tra i linguaggi di tenerezza e passione

Il trauma
Ogni volta che succede vuole dire che qualcuno ha chiuso gli occhi

Mauro Pesce nella bella introduzione al volume *Atti impuri. La piaga dell'abuso sessuale nella chiesa cattolica* (Cortina, 2009), di essere cattolici o anticattolici, ma di analizzare in profondità un problema senza passare né per silenzi omertosi e terrificati, né per scorciatoie scandalistiche. Di studiare le radici di un fenomeno che non ha mai un singolo aspetto, ma che, nel triangolo «vittima-abusatore-spettatore silenzioso», raduna elementi storici, dottrinali e psicologici. Jung diceva che «qualsiasi realtà interiore che non viene portata alla coscienza, si manifesta all'esterno sotto forma di fatto». Basterebbero le parole del Vangelo: «Guardatevi dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia. Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. Pertanto ciò che avrete detto nelle tenebre, sarà udito in piena luce; e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne, sarà annunziato sui tetti». ●

ITALIA REALE AL LINGOTTO

LA FABBRICA
DEI LIBRI

Maria Serena
Palieri

spalieri@unita.it



Il Salone del Libro che apre le porte al pubblico al Lingotto giovedì prossimo sarà, come ogni anno, il luogo in cui tastare il polso alla nostra produzione. Di sicuro però già da ora possiamo dire che una delle parole-chiave, o se preferite delle tag, per capire l'attuale narrativa italiana è: «realtà». Se Vittorio Spinazzola in *Tiratura 2010* ha avanzato la parola d'ordine del *New Italian Realism* (in bonaria polemica con la *New Italian Epic* dei Wu Ming), la fame di «realtà» che i nostri narratori manifestano è testimoniata, poi, esempio tra i tanti, da un esordio come quello di Francesco Cascini che in *Storia di un giudice* (Einaudi Stile Libero) racconta i suoi esordi come giudice-ragazzino in quel di Locri, terra di 'ndrangheta, in anni di stragi. Ma cos'è la realtà? Quarant'anni fa la neoavanguardia prendeva ad accettare quella che il neorealismo pretendeva di riprodurre. Col che, la parola per un quarantennio poi sarebbe stata bandita dalla nostra repubblica delle lettere. Ora si riaffaccia, ma in un Paese, il nostro, in stato avanzatissimo di debordiana società dello spettacolo. E oggi «realtà» è un territorio ibrido. Dove si mescolano le scosse vere del sisma all'Aquila e la percezione che ne aveva chi, credendo a quanto da giorni andavano dicendo i Tg, si tranquillizzava. Per poi finire sotto le macerie... Oggi chi vuole raccontare la «realtà» non pensa di poterlo fare in terza persona. Sceglie la prima. Realtà è quello che senti e vivi in corpore vili, non c'è altra strada. E allora, racconto in prima persona. O anche *autofiction*. Dunque, *Gomorra*. Cascini, in un'intervista al *Venerdì*, dice chiaro: se ha scelto non il saggio, ma questa forma narrativa, è perché ha letto il libro di Saviano. Lasciamo aperta la questione successiva: come mai invece al cinema - lo spettacolo vero - *Gomorra*, nella versione di Garrone, diventa il trionfo dello sguardo freddo, asettico, «documentario»? ●